



**TESTO dell'INTERVENTO di RENATO UGLIONE
al CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI EUSEBIANI
(editio minor)**

(Vercelli, Seminario Arcivescovile, 8 ottobre 2022)

Come ho avuto più volte modo di dire, **lo spunto di dedicare all'epistolario di Eusebio di Vercelli un volume della *Series Patristica*** della collana internazionale di testi patristici e umanistici, da me fondata e diretta, **CORONA PATRVM ERASMIANA**, e pubblicata per i tipi della prestigiosa Casa Editrice Loescher di Torino, **mi è stato offerto dalla celebrazione, negli anni 2021/22, del 1650° anniversario della morte (1° agosto 371) del nostro grande protovescovo vercellese e pedemontano, patrono della Arcidiocesi Metropolitana di Vercelli e dell'intera Regione Ecclesiastica Piemontese.** Ecco, l'indizione dell' **Anno Eusebiano** da parte dell'Arcivescovo per celebrare solennemente tale anniversario e - lo confesso - la prospettiva di dover trascorrere, praticamente inoperoso, diversi mesi nelle condizioni di veri e propri "arresti domiciliari" a causa delle misure restrittive adottate dal governo italiano per arginare la diffusione del Covid, mi hanno convinto che era giunto il momento propizio per mettere finalmente mano ad un progetto da tempo accarezzato ma sempre rinviato. Quello, cioè, di dedicare un volume esclusivamente consacrato al patrono della nostra Arcidiocesi e del nostra Regione Ecclesiastica Piemontese.

Eusebio di Vercelli - inutile ricordarlo - è un **Padre della Chiesa** (tuttora venerato anche dai nostri fratelli ortodossi) annoverato tra i più intrepidi difensori del Credo di Nicea (325) e tra i più coraggiosi e irriducibili oppositori dei tentativi - sia di parte politica (rappresentata dai successori dell'imperatore Costantino) sia di parte ecclesiastica (rappresentata dalla maggior parte dei vescovi orientali) -, susseguitisi per quasi tutto il IV secolo, di affossare i decreti conciliari di Nicea per introdurre forme più o meno surrettizie di arianesimo, l'eresia uscita condannata e sconfitta dall'assise nicena. Eusebio di Vercelli è, quindi, **noto non solo al mondo ecclesiale ma anche a quello degli studi:** è, infatti, da

almeno due secoli che viene **studiato a livello scientifico**-accademico: e non solo in Italia ma anche all'estero.

Eppure, a causa della scarsità dei suoi scritti a noi pervenuti, il nostro protovescovo è ricordato e menzionato quasi sempre e solo - diciamo così - **per "via indiretta"**, vale a dire all'interno di volumi e di studi dedicati ad altri autori o a temi più generali (per esempio, la crisi ariana del IV secolo).

Le uniche pubblicazioni "scientifiche" degne di questo nome espressamente intitolate a Eusebio di Vercelli, di un certo spessore, si riducono in pratica all'**edizione critica** delle opere (autentiche e spurie) di S. Eusebio: *Eusebii Vercellensis Episcopi quae supersunt* (col solo testo latino) approntata nel 1957 dal **Bulhart** per il *Corpus Christianorum*, e agli **Atti del Convegno Internazionale di Studi** in occasione del 1650° anniversario della ordinazione episcopale del nostro protovescovo (Vercelli, 15-16 dicembre **1995**: *Eusebio di Vercelli e il suo tempo*, a cura di E. dal Covolo - R. Ugliione - G. M. Vian, Roma, LAS, 1997). **Mancava** a tutt'oggi, nel panorama editoriale italiano e straniero, **una edizione dell'epistolario eusebiano completa, corredata di ampia introduzione e di commento approfondito e diffuso**: un'opera - diciamo così - "di sintesi", a livello scientifico, sulla vita e le opere del nostro grande protovescovo vercellese.

Questo mio lavoro ad ampio raggio ha cercato di ovviare - mi auguro in maniera soddisfacente - ad una tale carenza.

Ma la pubblicazione di un tale volume intendeva, nelle mie intenzioni, rispondere anche all'esigenza di offrire al pubblico degli studiosi e delle persone colte la prima edizione in assoluto dell'**intero epistolario eusebiano** (comprendente, cioè, **sia le lettere scritte** da S. Eusebio **sia quelle inviate** a questo protagonista indiscusso della controversia ariana della seconda metà del IV secolo da personaggi di primo piano a lui contemporanei, quali papa Liberio, l'imperatore Costanzo II e i padri conciliari del sinodo di Milano del 355) dotata di un amplissimo commentario (storico-teologico; linguistico-stilistico-filologico) in grado di fornire uno strumento di lavoro utile e criticamente aggiornato a quanti volessero in futuro approfondire le complesse questioni relative alla vita, alle opere, al pensiero di questo intrepido confessore e difensore della fede nicena e, più in generale, al dibattito teologico dei suoi tempi.

Ma ci terrei qui a rimarcare **una importante innovazione** che, all'inizio della mia "impresa", non avevo proprio messo in conto. In altre parole, nell'affrontare questo lavoro, pensavo di poter contare, per lo studio e l'analisi dell'epistolario eusebiano, su una edizione criticamente affidabile come quella, già citata, del Bulhart, almeno per le lettere scritte da S. Eusebio e, in particolare, per l'epistola eusebiana più significativa e qualitativamente e quantitativamente più consistente: la famosa, commovente lettera scritta dal nostro vescovo dall'esilio di Scitopoli al clero e al popolo della Chiesa vercellese, dalle dimensioni di un vero e proprio trattatello, che - al di là delle circostanze occasionali in cui fu concepita - lascia trasparire con evidenza i tratti essenziali della personalità e delle linee teologiche e pastorali di questo pastore autentico della Chiesa dei primi secoli cristiani.

Invece, analizzando con più attenzione il testo, mi sono ben presto reso conto che tale edizione bulhartiana, pur pregevole per tanti aspetti, presentava, purtroppo, il grave limite di non aver tenuto conto della *editio princeps* del milanese Bonino Mombrizio (un incunabolo del 1480) e di basarsi fondamentalmente sulla edizione del Baronio (1592), a sua volta debitrice di quella del vescovo vercellese Bonomi (1581), la quale presenta, purtroppo, tutti i limiti di una edizione condizionata da preoccupazioni "normalizzatrici" di stampo classicistico. Un attento esame da parte mia dell'*editio princeps* ha avuto come risultato - filologicamente notevole - **una nuova edizione critica** - o, per lo meno, criticamente rivista - divergente in più di una trentina di *loci* (in alcuni casi di rilevante importanza, in quanto conducono ad un autentico ribaltamento del significato del passo in questione) rispetto alla edizione del Bulhart.

Venendo ora a trattare un argomento che immagino possa suscitare la legittima curiosità di non pochi presenti, specialmente vercellesi, vale a dire quali sono **i contributi e gli elementi di novità** - se ci

sono - che questa mia approfondita ricerca ha recato - mi si conceda l'espressione - alla "causa" del nostro santo patrono.

Premesso che il lavoro di uno storico e di un filologo non può, e non deve, essere assolutamente condizionato da preoccupazioni e da intenti apologetici e campanilistici, posso tuttavia affermare, con un certo orgoglio di vercellese e una certa soddisfazione, che questo mio *opus magnum et laboriosum* - come mi sono permesso sovente di definire il mio lavoro, parafrasando il mio amato Catullo - offrirà in alcuni casi utili contributi ad una revisione di precedenti giudizi (ma - diciamolo pure - in qualche caso "pregiudizi"), a mio parere, ipercritici nei confronti del nostro protovescovo. Mi limito qui ad uno schematico elenco e poche essenziali indicazioni, rimandando al mio volume per una più articolata e approfondita dimostrazione e documentazione.

1. Innanzitutto, una decisa (e mi auguro definitiva) **rivalutazione del latino e dello stile di S. Eusebio**, ingiustamente "condannati" o, perlomeno, sottovalutati, da non pochi studiosi, anche vercellesi, sulla base di ormai superati e inaccettabili pregiudizi classicistici.

2. La **rivendicazione della paternità eusebiana** - da alcuni autorevoli studiosi messa in dubbio - **della epistola 3** indirizzata al vescovo spagnolo Gregorio di Elvira, sulla base di considerazioni formali tutte cospiranti a favore dell'autenticità di questa lettera.

3. In terzo luogo, la **difesa della "eusebianità" del famoso Codex Vercellensis** (della seconda metà del IV secolo: il reperto più prezioso conservato nel Museo del Tesoro del Duomo), sovente, specialmente in passato, contestata.

4. **La dimostrazione**, infine, (anche sulla base di considerazioni formali) **dell'antichità del cosiddetto Sermo A, Ad sancti martyris Eusebii laudem** (rispetto agli altri otto panegirici, a noi pervenuti, in onore del nostro vescovo) risalente addirittura a pochi decenni dalla morte di S. Eusebio (tra la fine del IV e l'inizio del V secolo).

1. Per quanto riguarda il primo punto - **la rivalutazione della lingua e dello stile di S. Eusebio** - una attenta analisi degli **aspetti formali** delle lettere del nostro protovescovo, in particolare della più consistente, la 2ª dall'esilio di Scitopoli, ha messo facilmente in luce l'inconsistenza e l'infondatezza del giudizio corrente sulla lingua e lo stile poco curati di quest'ultima lettera, quale troviamo emblematicamente formulato nella nota biografia eusebiana del vercellese mons. Ercole Crovella: " [sotto l'aspetto letterario] non si può dire che sia una pagina di bella letteratura, né che la lingua sia eletta e lo stile perfetto. La lingua è comune, usuale, si direbbe familiare, e lo stile non è accurato. Non vi è ricerca di effetto, eppure la lettera impressiona , commuove, trascina. Ciò si deve alla sincerità e immediatezza dell'espressione, ai forti sentimenti dello scrittore..."

A me pare che un giudizio così negativo sia del tutto inaccettabile, sia per quanto attiene alla lingua sia, soprattutto, per quanto concerne lo stile.

La **lingua di Eusebio** non si può certo definire trasandata e scorretta, o, meglio, può apparire tale solo a chi la giudica secondo schemi classicistici e secondo le norme grammaticali e sintattiche del latino classico di stampo ciceroniano.

In realtà, essa non può non risentire di quei caratteri, di quei condizionamenti e di quelle **tendenze** che sono **tipiche del latino tardo** del IV secolo.

Quanto allo **stile eusebiano**, il giudizio negativo sulla sua scarsa accuratezza mi pare sia ancor più irricevibile, dal momento che, anche ad una lettura frettolosa e superficiale, balza immediatamente agli occhi l'ammirevole (ammirevole - ripeto - soprattutto in considerazione delle drammatiche circostanze in cui la lettera fu scritta: in un regime definito dall'esule stesso di *arctissima custodia*: di "arresti domiciliari sotto strettissima sorveglianza") **padronanza di tutti gli espedienti e procedimenti della**

retorica classica, di cui l'autore dimostra di saper fare un uso tutt'altro che scolastico e meccanico, bensì intelligente ed accorto.

Ma l'argomento - a mio parere - davvero decisivo e dirimente la questione del valore artistico della prosa eusebiana è quello del sapiente **impiego** che il nostro scrittore fa delle **clausole metriche**.

Infatti - è quasi superfluo ricordarlo - al conseguimento di un certo livello di dignità stilistica nella prosa d'arte antica concorrevano non solo una sapiente *dispositio verborum*, la ricerca di particolari effetti fonici, un uso accorto delle figure retoriche, ma anche il ritmo ottenuto con l'impiego delle clausole metriche. (Per clausola si intende la parte finale del periodo e delle frasi in cui il ritmo - ottenuto da predeterminate combinazioni di sillabe lunghe e brevi - raggiunge la sua maggiore evidenza ed è più percettibile all'orecchio).

Ora, anche sotto questo profilo, Eusebio dimostra la sua formidabile educazione retorica ricevuta negli anni romani della sua formazione letteraria.

2. Venendo ora al 2° punto - la **rivendicazione della paternità eusebiana della terza lettera** - quella, per intenderci, indirizzata al vescovo spagnolo Gregorio di Elvira: come ho già anticipato, tale paternità è stata revocata in dubbio anche da autorevolissimi studiosi come Manlio Simonetti, che in molti suoi studi la considera un falso riconducibile ad ambienti luciferiani radicali di area iberica.

Ora, anche in questo caso, un esame più attento agli aspetti formali di questa lettera mi ha portato alla conclusione che non ci sono elementi veramente dirimenti per poter negare così recisamente l'autenticità di questa lettera, dal momento che essa risulta pienamente conforme all'*usus scribendi* di Eusebio e presenta interessanti **reminiscenze e corrispondenze con la 2ª lettera** del nostro vescovo ai Vercellesi: consonanze sia formali che di contenuto, che porterebbero ad escludere l'ipotesi di un falsario, se solo si consideri il fatto che la 2ª lettera eusebiana - proprio per il suo carattere occasionale e, in un certo senso, "privato" - ben difficilmente doveva essere conosciuta al di fuori della ristretta cerchia delle comunità piemontesi cui era indirizzata ...

3. Affrontiamo ora la 3ª questione: quella della **"eusebianità" del Codex Vercellensis**, contenente una vetusta e veneranda versione latina dei quattro Evangelii attribuita dalla tradizione locale ad Eusebio stesso: traduzione che rappresenta il testimone più antico delle cosiddette *Veteres latinae* pregeronimiane: le versioni bibliche latine anteriori alla *Vulgata* di S. Girolamo.

L'analisi codicologica e paleografica del manufatto, condotta con criteri moderni, è giunta alla conclusione che il codice fu sicuramente scritto nella 2ª metà del IV secolo, in Italia settentrionale, nell'ambiente culturale in cui esso si è conservato. Il fatto che sia stato creduto della stessa mano di Eusebio ha certo contribuito alla sua conservazione quale reliquia del santo.

I risultati di tali analisi del manoscritto sono dunque sostanzialmente compatibili con la tradizione locale che l'ha sempre collegato con l'ambiente del cenobio eusebiano. Essi rappresentano un argomento forte contro quanti hanno contestato e contestano l'"eusebianità" di questo manufatto e hanno indotto anche il sottoscritto - insieme a quegli studiosi che in tempi recenti hanno studiato a fondo il *Codex Vercellensis* - alla conclusione che non vi sono motivi così ostativi per escludere l'attribuzione tradizionale del manoscritto al vescovo di Vercelli: attribuzione da intendere, certo, **non secondo le categorie della "autografia"** (nel senso di un manufatto scritto di proprio pugno da Eusebio e da lui tradotto integralmente dal greco in latino) **ma secondo quelle della "committenza"** (nel senso di un'opera commissionata dal nostro vescovo e nata nell'ambiente, culturalmente fervido, del cenobio vercellese. Il che - a mio avviso - non esclude *a priori* l'ipotesi di un qualche intervento diretto di Eusebio - ottimo conoscitore della lingua greca, non dimentichiamolo - almeno come revisore della traduzione...).

4. Venendo, per concludere, all'ultimo punto - la **dimostrazione dell'antichità del cosiddetto Sermo A** - diremo in breve che questo sermone, erroneamente attribuito a S. Massimo di Torino, appartiene ad una raccolta di 8 panegirici adespoti (cioè di autori anonimi), pronunciati in onore di S. Eusebio in occasione dell'annuale ricorrenza liturgica della sua *depositio* del 1° agosto: rispetto agli altri panegirici questo *Sermo A* riveste una importanza del tutto eccezionale, in quanto è l'unico che contiene elementi

utili per determinare la sua datazione, oltre che a contenere una serie di particolari sulla vita di Eusebio che non ritroviamo nei restanti sermoni.

Nel prologo l'anonimo predicatore accenna esplicitamente alla presenza, in quella solenne celebrazione liturgica, di un certo Esuperanzio (identificato dalla maggior parte degli studiosi con il primo vescovo di Tortona) definendolo "collaboratore [di Eusebio] nel ministero, compagno nel martirio, compartecipe dei patimenti", con chiaro riferimento alle sofferenze dell'esilio condiviso.

La celebrazione che si fa di S. Eusebio in questa omelia verte essenzialmente su tre punti.

1. In primo luogo si tesse l'elogio delle virtù del vescovo vercellese: castità, astinenza, affabilità, mitezza, impegno nell'esercizio delle funzioni episcopale.
2. Viene poi ricordata con ammirazione la singolare circostanza di essere, quella di Vercelli, una comunità di monaci rivestiti al tempo stesso dell'ufficio sacerdotale, per cui l'austerità del monachesimo orientale si unisce mirabilmente all'esercizio attivo del ministero presbiterale.
3. Viene, infine, celebrato l'eroico ed intrepido impegno di Eusebio nel combattere l'eresia ariana.

Dicevamo dell'importanza di questo *Sermo A* in quanto unico degli 8 panegirici pervenuti che ci offre elementi utili per la datazione, grazie - come abbiamo appena visto - alla esplicita menzione del vescovo Esuperanzio, discepolo di Eusebio, che l'anonimo predicatore dice presente tra gli ascoltatori della sua omelia.

Ma a corroborare l'ipotesi della antichità di questo panegirico concorrono - secondo me - anche considerazioni di carattere formale, altrettanto importanti.

Infatti, ad una attenta analisi della tessitura ritmica del *Sermo A* si appalesa sorprendentemente uno scaltrito ricorso, da parte dell'anonimo autore, a clausole che scandiscono ritmicamente tutte le chiusure non solo dei periodi ma anche dei vari *cola* che ne costituiscono l'intelaiatura portante. Il quadro che ne emerge è quello di uno straordinario esemplare di *prosa numerosa* obbediente ai dettami della più rigorosa e raffinata metrica classica di ascendenza ciceroniana, cioè di tipo ancora esclusivamente quantitativo. Un quadro neanche lontanamente immaginabile nell'arco di tempo tra il VI e l'VIII secolo entro cui gli studiosi collocano i restanti panegirici pervenuti: arco di tempo il cui l'uso delle clausole metriche di tipo quantitativo era ormai del tutto sconosciuto, sostituito da clausole di tipo puramente accentuativo. Una conferma, questa, anche su un piano formale, della antichità di questa omelia, che viene così a rappresentare - insieme alla *Lettera ai Vercellesi* di S. Ambrogio di cui ci parlerà tra poco Mons. Buzzi - una delle più antiche testimonianze (risalenti, come sono entrambe, a soli pochi decenni dalla morte di S. Eusebio) sulla vita, sul ministero episcopale e sull'originale esperienza cenobitica del nostro grande protovescovo.

RENATO UGLIONE